

Questo articolo dà il via ad una rubrica che sull'onda del convegno ecclesiale di Palermo con un dibattito a più voci vuol riflettere sulla realtà e sull'azione della Chiesa in Italia.

È difficile pervenire ad una valutazione complessiva del convegno della chiesa italiana a Palermo, i cui documenti sono stati affidati ai vescovi per una ulteriore e definitiva considerazione in ordine alle scelte da compiere e alle decisioni da prendere. È tuttavia necessario riflettere su un momento comunque significativo della nostra chiesa, per cercare di capire le nuove strade del Vangelo nel nostro paese.

In questo momento, soprattutto da parte di chi vi ha partecipato, vi può essere il rischio di enfatizzare la celebrazione del convegno, il clima dei lavori, la fraternità degli incontri, l'intensità delle preghiere, quasi prescindendo dalle cose che sono state dette, dalle relazioni e dagli interventi. E allora la forte regia che ha imposto un disegno uniforme al convegno può diventare grande espressione di unità ecclesiale, e l'assenza di un effettivo confronto pubblico, spesso contenuto faticosamente negli ambiti e nelle commissioni, può essere letta come un consenso unanime alle scelte della Presidenza.

Per altro chi giudica il convegno solo dalle relazioni e dai documenti può appiattire nella sola valutazione dei testi una esperienza di incontro di chiese, certamente più larga e più ricca dei testi che l'esprimono. E allora una frase e una citazione possono diventare una chiave di lettura, che semplifica e riduce la complessità di un avvenimento ecclesiale, che comunque rimane un momento di passaggio per la vita della chiesa italiana con le sue luci e le sue ombre.

Non si tratta allora di dare un giudizio definitivo, ma di offrire spunti di riflessione, che vogliono avere il carattere della provvisorietà, ma anche della sincerità, perché a tutti preme non la vittoria o la sconfitta di una strategia pastorale, ma il rinnovamento evangelico della nostra chiesa, in una stagione delicatissima per la vita del nostro paese. Di questo tutti siamo responsabili.

La stanca memoria del Concilio

A distanza di trent'anni dalla conclusione del Concilio il convegno di Palermo ha mostrato una chiesa che sembra averlo dimenticato. Certo le liturgie, la fraternità ecclesiale un nuovo rapporto tra vescovi e cristiani comuni, l'incontro e il confronto delle chiese non sarebbe stato possi-

Convertiti senza penitenza

bile senza il Concilio. Ma sembra sfuocarsi la prospettiva conciliare, o, per meglio dire, non è più ritenuta capace di fecondare il futuro della nostra chiesa. Il riferimento al Concilio nelle relazioni e nei documenti appare del tutto letterario, come rifarsi ad un antico manoscritto. Le citazioni sono molto scarse e sostanzialmente insignificanti nell'economia dei ragionamenti svolti. Rimangono sullo sfondo e non sono sostanza vivificante di una prospettiva ecclesiale.



Nelle conclusioni degli ambiti non compare nessun riferimento, neanche estrinseco, al Concilio, salvo l'ambito sui poveri, dove c'è un rimando implicito. Nel messaggio finale alla chiesa non c'è nessuna ripresa dell'evento conciliare.

Al di là del dato quantitativo, che pure appare sorprendente, ciò che colpisce è il venir meno di una memoria, proprio nel momento in cui la fine della lunga stagione del cristianesimo politico pone le premesse per una attuazione più feconda, originale e libera del Concilio e al tempo stesso ne fa come una lampada che illumina la notte in una stagione di passaggio, che non sarà breve né priva di difficoltà e di sofferenze.

Se l'evento conciliare contiene l'appello ad un nuovo incontro con il Vangelo nella storia degli uomini, custodito e alimentato dalla preghiera, vissuto nella povertà, nella fraternità e nella pace, senza sostegni, senza appoggi, secondo i segni del *martyrion* e della *diakonía*, la sua dimenticanza inevitabilmente porta al disorientamento, alla ricerca di scorciatoie pericolose e inutili, al tentativo titanico di ricostruire ciò che è già definitivamente distrutto.

La conversione e la spiritualità: due parole svuotate

La parola della conversione è risuonata più volte a Palermo, ma sempre in modo generico, senza che questo portasse ad un effettivo discernimento dei peccati della chiesa italiana, delle sue responsabilità nei confronti del Vangelo e del paese.

Al di là delle preoccupazioni e delle ottiche di ciascuno, rimane il fatto che non è avvenuta una effettiva presa di coscienza dei limiti delle modalità storiche della presenza cristiana in questo paese. Tutto è rimasto nebuloso. Non si è voluto comprendere la gravità della crisi che stiamo attraversando e come questo sia «il tempo favorevole» per discernere le responsabilità in essa della chiesa e dei cristiani, responsabilità di lungo periodo, che mettono in

*La chiesa a Palermo:
come la vergine senza l'olio*

di MASSIMO TOSCHI

pericolo la stessa democrazia.

Essere reticenti su questo è un cattivo servizio all'Evangelo e al paese. Solo un esame di coscienza coraggioso delle proprie scelte, nei comportamenti, mentalità, linguaggi e prassi pastorale, può portare a quel cambiamento di mentalità, che il Signore incessantemente chiede e attende dalla nostra chiesa, e che appare come il primo e fondamentale contributo, che la chiesa stessa può dare oggi al rinnovamento del paese. È come il figlio della parabola, che ritorna alla casa del padre, solamente quando prende atto sul serio del fallimento della sua vita.

Allo stesso modo l'appello ad una ripresa di spiritualità, il ripartire da Dio, come è stato detto, pur insistito, è rimasto come sullo sfondo, quasi giustapposto alle preoccupazioni vere di questo convegno, tutto egemonizzato dal problema del «progetto culturale». Certo, in diverse relazioni non sono mancati gli inviti alla lettura della Scrittura, alla preghiera, ma senza cogliere in questo la effettiva fonte per una presenza rinnovata della chiesa nel nostro paese. Si è preferito lavorare alla costruzione di nuove ipotesi pastorali, piuttosto che avviare un vero discernimento dei segni dei tempi, ed un ascolto coraggioso e umile di ciò che il Signore dice alla nostra chiesa.

Per questo non si è intrapresa la via della potatura, dello spogliamento, della povertà, ma si è voluto dare l'immagine di una chiesa con le carte in regola rispetto al paese, e che ha poco da cambiare, forse nulla. Appena appena qualche referente politico.

Le parole del papa: tra vecchio e nuovo

Nel discorso ai delegati delle chiese che sono in Italia, il papa ha confermato le scelte della presidenza della Cei, all'ultima assemblea dei vescovi: «Se la comunione con Dio è la fonte e il segreto dell'efficacia dell'evangelizzazione, la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo. Perciò mi compiaccio per la scelta compiuta dalla Conferenza episcopale italiana di dedicare attenzione prioritaria ai rapporti tra fede e cultura, attraverso la messa in opera di un progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano. Queste giornate di Palermo daranno sicuramente un forte contributo alla sua elaborazione e realizzazione».

Dal ripartire dagli ultimi al ripartire dalla cultura: certamente un forte cambiamento di prospettiva nella chiesa italiana. Se l'espressione «ripartire dagli ultimi» pure conteneva delle ambiguità e di fatto rappresen-



Una celebrazione liturgica durante il Concilio

tava la ripresa di un attivismo sociale, che poteva essere inteso anche in certe sue manifestazioni come una nuova forma di «geddismo di sinistra», la priorità del progetto culturale è l'ulteriore e barocca riproposizione di quel modello di presenza cristiana che ha sempre ritenuto di avere una ricetta, una soluzione ai problemi del paese e dunque una missione in ordine alla società, a prescindere dalle responsabilità per la sua crisi, prima che politica, morale e spirituale.

Per il papa la responsabilità della crisi sta soprattutto nell'«incalzare di una cultura secolaristica, che trova un terreno singolarmente favorevole nell'odierna complessità sociale e nell'amplificazione che ne operano i mass-media». In misura molto minore si sottolinea la responsabilità dei credenti nella crisi del paese. E si dà un giudizio sostanzialmente positivo della esperienza politica dei cattolici negli ultimi cinquant'anni.

Questo porta ad una sottovalutazione della stagione che il paese sta vivendo, dei suoi rischi anche per la democrazia con la politica come

arroganza e cinismo, con il disprezzo delle istituzioni, con una volgarità che è ormai diventata costume. Ciò non nasce oggi, ma viene da lontano. E non si può dimenticare che la chiesa italiana ha contribuito a tutto questo, quando ha fatto dell'anticomunismo la sua ideologia spirituale e ha legittimato, con la difesa dell'unità politica dei cattolici, pratiche aberranti di potere.

Il papa rivendica a Palermo l'autonomia della chiesa italiana rispetto alle scelte di schieramento politico, pur prendendo le distanze dai rischi di una «diaspora culturale» dei cattolici: «La chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa della democrazia».

Finita di fatto l'unità politica dei cattolici, si afferma l'autonomia della chiesa e si pone l'unità culturale, intorno ai temi della vita, della scuola privata, della solidarietà e della pace. Senza un effettivo discernimento spirituale, profondo e fatico-

so, di quanto è avvenuto fino ad oggi; con il travaglio che stiamo vivendo, si corre oggettivamente il rischio di essere disponibili ad ambigue piattaforme di incontro anche con chi fa delle istituzioni una merce da comprare e da vendere.

Se la chiesa italiana ama veramente le persone di questo paese, deve con coraggio abbandonare ogni pretesa di guidare, di decidere, di governare, che troppi danni ha prodotto, mondanizzando la fede e inquinando i tessuti profondi della nostra democrazia, e cercare il Vangelo e nient'altro, secondo lo stile umile e povero di Gesù. Questo sembra trovare una qualche conferma in alcune parole singolarmente forti del papa, quando dice: «Dal travaglio profondo che il popolo italiano sta attraversando sembra salire verso la chiesa una grande domanda: quella che essa sappia anzitutto dire Cristo, l'unica parola che salva; quella di non fuggire la croce... di non abdicare mai alla difesa dell'uomo. I figli della chiesa potranno così contribuire a ravvivare la coscienza morale della nazione, facendosi artigiani di unità e testimoni di speranza per la società italiana».

Il progetto culturale

Questa appare come la parola d'ordine che esce da Palermo. Secondo la descrizione che ne ha fatto il card. Ruini, esso vuole definire il «ruolo guida» della fede per il futuro del nostro paese, integrando «lo spessore culturale con quello pastorale», inglobando in esso l'amore preferenziale per i poveri, che sembra aver bisogno di un nuovo assetto sociale, se vuole essere realistico. Esso non è in contrasto con la povertà della chiesa perché «la fede è realtà integralmente umana, che non esiste se non è pensata, liberamente accolta e vissuta, essa pertanto non è qualcosa di solamente intimo e personale, ma sempre anche di sociale, storico comunitario, che, come tale, si esprime nella cultura e genera la cultura». Importante è «che il progetto culturale non lasci in alcun modo ai margini la croce».

Questa prospettiva non nasce né dall'ultima assemblea della Cei, né da Palermo. Il 30 giugno 1993 il consiglio di presidenza della Cei, polemizzando con quanti ritenevano conclusa la stagione dell'unità politica dei cattolici, scrive: «Questa non è una formula politica, con il rischio di facili e interessate strumentalizzazioni, è piuttosto in primo luogo un valore pastorale. L'unità dei cattolici si radica nel valore della comunione ecclesiale e nelle esigenze della evangelizzazione... L'unità cattolica quindi impegna storicamente a una

forte elaborazione culturale e di comunicazione, che sia in grado di diventare capacità progettuale rinnovatrice della società secondo i grandi valori evangelici e umani e in rapporto all'odierna situazione sociale».

In questo brano di appena due anni fa, il progetto culturale è parte dell'unità politica dei cattolici, di cui, con scarso discernimento e chiaro veggenza, si rivendica il valore pastorale e il suo rapporto con la stessa comunione ecclesiale e l'annuncio del Vangelo. Ciascuno di noi sa quello che è avvenuto in questi anni, come questa prospettiva si sia rivelata sbagliata e pericolosa sul piano politico, costosa sul piano ecclesiale.

La sottile e astuta tentazione del cristianesimo politico rinasce nel progetto culturale, che ne è l'ultimo figlio naturale. Si vuole ancora guidare il paese. Si ritiene ancora di avere la ricetta per uscire dalla crisi, che la responsabilità della chiesa e dei cristiani ha in larga parte prodotto. Per realizzare questo si è pronti ad accordarsi con chiunque.

Alcune parole conclusive

È difficile trarre delle conclusioni. Qualcuno ha parlato di afonia dei vescovi a Palermo. Altri hanno sottolineato i limiti della forma convegno, che ormai ha manifestato il suo tempo. Certo, i delegati delle chiese, se sono stati espressi dalle sintesi degli ambiti (in qualche caso si può sicuramente dubitare di questo), hanno complessivamente mostrato di non cogliere che è finita una lunga stagione del cristianesimo in Italia, in qualche modo rappresentata dalla declinazione della fede in termini di potere.

Non si tratta allora di ripristinare un nuovo attivismo sociale e un progetto culturale che lo sostenga, ma di intraprendere la via faticosa del deserto, non avendo più nostalgia del passato, abbandonando vecchi sostegni e utili concordati.

Questa è la condizione per essere ammaestrati di nuovo da Dio e dalla sua Parola, senza voltarsi indietro, senza tentarlo, non cercando altro cibo che quello povero e inerme dell'eucaristia.

Questa è la via a caro prezzo per amare e servire i poveri e la gente di questo paese, che sta vivendo un drammatico e pericoloso passaggio.

Dimenticando il Concilio e le parole forti della fede, che davvero generano una esistenza cristiana originale e feconda, la chiesa a Palermo è sembrata come la vergine che, correndo verso lo sposo, ha preso la lampada, ma non l'olio, l'olio della vigilanza, l'olio dello Spirito, perché catturata da parole e da preoccupazioni troppo mondane.



«Crocifissione»,
scultura in bronzo di Floriano Bodini